

Un lungo filo rosso

Non solo uno **strascico** di **Guerra Civile**. Il film che Fracassi e Soavi hanno tratto dal **romanzo-inchiesta** di Gianpaolo Pansa **rappresenta** meglio del libro il **fil rouge** che lega la **Resistenza comunista** (ma non solo) con la lunga storia del **sovversivismo anarchico e marxista-leninista**. Una storia che parte dai moti del **1904** e del 1920 e porta fino alle **Brigate Rosse**. Un aspetto importante di questa **storia** troppo spesso **ignorato**

di **Aldo A. Mola**

L'estremismo criminale è sempre vivo e pericoloso. Lo confermano le scritte di Torino contro il commissario Luigi Calabresi, ancora una volta bollato come assassino dell'anarchico Pinelli. Si moltiplicano libri e ricordi e ammissioni da opposte sponde (Maurizio Gasparri e Giampiero Mughini, per esempio) sugli Anni di Piombo, sempre attualissimi. Al riguardo una prima considerazione s'impone. Mussolini fu presidente del Consiglio dei ministri per un ventennio. Il regime fascista (autoritario, non totalitario) durò dalle leggi speciali del 1925-27 o meglio dal 1931 o forse dal 1938 (il termine a quo rimane al centro della disputa) e comunque fu sempre una «diarchia» come ricorda Federico Quaglia ne «Il Re dell'Italia fascista. Forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale» (Aracne, 2008) e sempre dovette fare i conti con l'altra sponda del Tevere dal 1929 riconosciuta quale Stato della Città del Vaticano. E' pur vero che il Ventennio (o quindicennio o meno) venne scandito dalle guerre di Etiopia e di Spagna, dall'annessione dell'Albania e dall'intervento nella Seconda guerra mondiale con quanto ne seguì, però durò meno di quanto faccia credere l'enfasi che continua a circondarlo. Molto più lungo fu il quarto di secolo da Piazza Fontana a Tangentopoli: un groviglio di guerre e guerriglie, esterne e interne, sulle quali il giudizio storico è lontanissimo da una impostazione di metodo e di merito.

Nell'attesa vi sono alcune verità giudiziarie, tra le quali, piaccia o meno, la condanna di Adriano Sofri, leader di Lotta Continua, quale mandante dell'assassinio di Calabresi, su cui va riletto «Così uccidemmo il

commissario Calabresi» di Leonardo Marino (Edizioni Ares). Non è questa la sede per entrare in quel dibattito se non per ricordare il vero nemico di quella lotta: lo «Stato borghese». Nella guerra contro lo Stato gli estremisti contarono sempre sulla compiacenza (che in taluni casi divenne connivenza) sia di partiti ammanicati con il potere sia di cosiddetti intellettuali molto indulgenti nei confronti dei «compagni che sbagliano». La compiacenza politica si tradusse poi in indulgenza storiografica, con l'invenzione del «doppio Stato»: formula cara a Nicola Tranfaglia. Il film di Alessandro Fracassi e Michele Soavi «Il sangue dei vinti» offre lo spunto per riflettere sulla radici di Lotta Continua, Brigate Rosse e altre forme di movimentismo estremistico: il marxismo-leninismo in tutte le sue versioni, inclusa quella che operò in Italia dalla guerra partigiana alle Nuove Brigate Rosse. Nel libro che dà il titolo al film Gianpaolo Pansa raccolse aneddoti più o meno noti su alcuni aspetti della mattanza di «repubblicani» attuata nell'Italia settentrionale tra fine aprile e il giugno 1945: da 30 a 50 mila morti ammazzati, spesso con ferocia gratuita, anche donne incinte, in nome della Liberazione.

Una precisazione va fatta: è falso che il governo del regno d'Italia avesse approvato le disposizioni dei Comitati di Liberazione che ordinavano di passare per le armi «a vista», senza alcuna forma di processo, tutti gli appartenenti a Brigate Nere, Guardia Nazionale Repubblicana e vari altri corpi militari e paramilitari della RSI, incluse le ausiliarie e la X^a Flottiglia MAS sulla quale, anzi, gli Alleati contavano per frenare la sanguinosa avanzata del IX Corpus dei comunisti titini, protagonista di infamie che tardi e male cominciano a essere ammesse anche dalla storiografia di matrice comunista e dagli Istituti storici della Resistenza. Il film di Soavi mostra



Una scena dal film «Il Sangue dei Vinti». In alto a sinistra, Partigiani scortano una ragazza fascista dopo averla marchiata in volto

che la mattanza non fu solo un «regolamento di conti» tra vincitori e vinti, preda di una ubriacatura di violenza passeggera, esemplificata con la scena in cui una «repubblicina» catturata armi in mano viene rapata, portata in giro con la corda al collo come trofeo di guerra e finisce fucilata e sepolta senza croce dopo chissà quale processo. L'eliminazione fisica in massa del nemico di classe (con o senza sentenze sommarie dei tribunali partigiani o «del popolo») nell'ottica degli strateghi della rivoluzione stalinista fu il punto di arrivo di un disegno perseguito in Italia dall'estremismo anarco-comunista da fine Ottocento e poi con Settimana Rossa (1914), insurrezionismo e occupazione delle fabbriche (1920), fondazione del Partito Comunista d'Italia, quale sezione della Terza Internazionale di Lenin e Stalin, che perseguì coerentemente l'instaurazione della dittatura del proletariato, previo annientamento fisico della borghesia.

Per il sovversivismo comunista, cresciuto nel mito dell'Armata Rossa allestita da Trotzky, il vero nemico da abbattere non erano la RSI e i suoi fautori, bensì lo «Stato borghese»: Forze Armate, magistratura, amministrazione pubblica, scuola e, s'intende, la fabbrica de «l'oppio dei popoli», le religioni (non solo la cattolica e le chiese cristiane). Esattamente gli stessi bersagli delle Brigate Rosse, vecchie e nuove, dei lottacontinuisti e dei loro apologeti, sempre pronti, con opportunismo calcolato, a foraggiarsi col pubblico danno (sottratto, appunto, al «nemico»). In sede storiografica non esprimiamo alcuna valutazione morale sulla logica del Marxismo-Leninismo e dei suoi eredi e continuatori: stalinisti, l'ala rivoluzionaria del PCI e loro continuatori. Ma non faremo neppure loro il torto di appiattirli a socialdemocratici o democratici avanti lettera. Non lo erano Pietro Secchia, Vittorio Vidali, Moranino, Lampredi, Audisio e i tanti che si battevano nell'attesa dell'Armata Rossa, invocata anche negli anni seguenti e applaudita per quanto seppe fare in Ungheria nel 1956 e a Praga nel 1968. Quella è la storia. Sarebbe falso inventarne un'altra, di comodo.

E sarebbe persino offensivo nei confronti di chi usò coerentemente il delitto politico quale acceleratore della storia. Mentre Pansa ne «Il sangue dei vinti» si limitò a fare l'elenco di tanti «eccessi» di garibaldini, comunisti e affini, il film fa meditare anche su altre componenti della guerra partigiana, a cominciare da Giustizia e Libertà che decise di gareggiare in ferocia con i marxisti-leninisti adottando lo slogan «Pietà l'è morta». Salvi pone al centro del film anche la tragica sorte di chi attraversò il Fascismo senza vendere né il cervello né l'anima ma nel 1943-45 venne schiacciato nella guerra incivile dalla violenza dei rivoluzionari: come poi accadde ad altri negli «anni di piombo».

Tra i meriti del regista ne vanno sottolineati due. In primo luogo (caso più unico che raro) Salvi non rifila allo spettatore scene morbide e presenta tante vicende crude senza insistere sulle torture usate dalle due parti in lotta, inclusi i partigiani (non solo i comunisti: basti ricordare la polizia partigiana del «giellista» Angelo Spada, che vantava oltre ottante assassini e inferiva di persona con ferri roventi, strappava unghie, etc: un sadico rimosso dal tribunale partigiano di Cuneo per intervento del comunista Comollo, inorridito dalla sua condotta). Perciò questo «Sangue dei vinti» è adatto alle scolaresche. Presentarlo e discuterlo può essere l'occasione per interrogarsi quando da chi e perchè l'Italia venne divisa in due, non solo nel territorio ma nelle coscienze, nelle famiglie, nella storia. L'elenco delle pagine buie di quegli anni (taglieggiamenti, rapine, atrocità perpetrate o consentite...) è lunghissimo. Ne parla Lino Toselli (1928-2006) nel memoriale «Cronache della guerra civile» (Grafica Ma.Ro, Copiano, PV). Sarebbe stato meglio parlarne subito. Non lo si fece. Scrostare quel passato ora è più difficile. Oggi troppi sono interessati a sopire, dimenticare, cancellare in nome di una conciliazione che rischia di risolversi in amnesia coatta.

Aldo A. Mola
aldoamola@alice.it